



Tra Cristianesimo ed Ebraismo

Sopra: il tavolo dei relatori. Da sinistra Francesca Nodari, direttore scientifico dell'associazione Filosofi lungo l'Oglio; il professor Paolo De Benedetti; il sindaco di Corzano, Francesco Fontana. A destra, un primo piano del professore, che ha parlato del tema «La memoria di Dio»



«La memoria di Dio si illumina nella dichiarazione del suo nome»

L'altra sera a Corzano la lezione del prof. Paolo De Benedetti nell'ambito del viaggio dei «Filosofi lungo l'Oglio» sul tema della Shoah. Cura della genealogia

Il prof. Paolo De Benedetti, ovvero la grande capacità di abitare sulla soglia del Cristianesimo e dell'Ebraismo, riflette in modo appuntito Francesca Nodari, direttore scientifico dell'associazione Filosofi lungo l'Oglio, in viaggio per ricordare la Shoah, per «Fare Memoria» in sette soste bresciane, sta lì acquattato tra lei e il sindaco di Corzano, Francesco Fontana, scruta il salone dell'Infanzia, luminoso anche nella notte, si trova davanti un centinaio di persone venute dalla città e da ogni parte del Bresciano. Si accompagna a testi, precetti, si lega a una cultura sterminata e a una passione religiosa alla genealogia. Forse vorrebbe conoscere il nome dei bambini che si siedono negli spazi degli adulti e sapere subito anche il loro nome. Sa e dirà «che la Memoria è il Nome» e senza tramandare il nome non è esistito nulla. Deve parlare sul tema in cui ti ascolta, per forza, il cielo e la terra, «La memoria di Dio», non intende concedere spazi a catture emotive, conversa per conquistarsi al suo popolo di stasera e farsi conquistare. La memoria dell'altra sera, a Corzano, è il consegnarsi il nome di ciascuno. Allora non dimenticheremo la sera, la memoria, Dio, allora «La memoria di Dio» trattata a Cor-

zano, circolerà nel flusso della grande memoria universale. Come quella memoria, ricorda sensibilmente Francesca Nodari e riprende il prof. De Benedetti, di quella grande stanza-galleria a Gerusalemme che si raggiunge lungo una scala importante e in fondo si nominano i nomi del milione e mezzo di bambini morti soffocati nei campi di concentramento. Un milione e mezzo di nomi, un milione e mezzo di memoria, un milione e mezzo di persone che scan-

La genealogia è necessaria per legare la catena umana

discono i nomi dei bambini e così consegnano i loro nomi. Nel nome sta l'anima e nel nome si sostanzia il racconto di Dio e dell'uomo. Ecco l'alleanza che rinasce nel respiro, la memoria di Dio che si trasferisce, soggettivamente e oggettivamente, il Dio che viene ricordato dalla persona e la persona che viene ricordata da Dio, annullando di nuovo, come fece quel sommo pontefice, la funzione pretenziosa di quegli «svegliatori» che ad ogni alba si rivolgevano a Dio per svegliarlo.

Si cammina nel campo della «teologia del debito», la funzione rovesciata della domanda e della risposta, la richiesta, al limite del diritto spirituale, di interrogare Dio su una presenza, di metterlo all'opera, di «farselo dipendente».

Paolo De Benedetti affascina per la dispensa di un sentimento crescente di ispirazione, per il senso che l'accompagna di condividere un legame alimentato da cultura e preghiera. La preghiera, dice, è memoria di Dio e Dio esiste utilmente per preghiera di memoria. Ma non si cancella la dichiarazione dell'uomo per cui cita il nome di Dio per la ragione che crede in Dio. La memoria come fede, la dizione di Dio come atto di fede e consegna quotidiana al bisogno di Dio.

È il bisogno di salvare la vita di chi non c'è più, con la denuncia costante del suo nome, in modo tale che anche noi, quando non ci saremo, ci garantiremo la stessa memoria e la stessa memoria di Dio. Del resto Dio ha bisogno che giunga a lui la nostra memoria. La preghiera contiene la consapevolezza - e dunque la grandezza - della nostra pochezza e la certezza della memoria di Dio. Per questo, il dimenticare è tra le condanne più lancinanti del divino, «un nome durevole ai giusti e una dimenticanza per gli empi».

La storia, continua il prof. Paolo De Benedetti, nel concetto biblico è trasmettersi, non indagare, trasmettersi il nome attraverso l'uso superlativo del precetto, incarnando il gesto e l'ora del gesto con il ritmo dell'orazione. Chi dimentica di nominare Dio e di essere nominato da Dio rimane solo in un deserto, il luogo in cui non c'è il nome di Dio e non c'è il nome dell'uomo. Noi dobbiamo sperare che Dio si ricordi dei nostri nomi e quindi accolga il racconto.

«Nome durevole ai giusti dimenticanza per gli empi»

Cosa è accaduto della memoria di Dio durante lo sterminio nei campi nazisti? È accaduto che l'uomo ha cancellato il nome di Dio. Perciò, la preoccupazione del sindaco Fontana di un brivido nel considerare la ripetizione del male si cuce alla necessità di riprendersi il nome di Dio e di pretendere che Dio si ricordi di noi. Pretendere come certezza di una speranza, come coscienza di un debito pagato e dunque rielargito. «Aiutiamo Dio a starci accanto. Preghiamo ogni giorno».

Tonino Zana

Norme necessarie nel mondo dei fatti

Cosa sarebbe la nostra realtà senza le norme? Un mondo impossibile. Basti pensare che non si potrebbe giocare a scacchi, o disputare una partita di calcio, sposarsi o cambiare cittadinanza. Sì, perché le regole, giuridicamente parlando, anche se «non si vedono», nel senso che non sono oggetti del mondo fisico, rappresentano i dati più concreti che si possono concepire.

Di tale interessante tematica ha parlato Lorenzo Passerini Glazel, ieri all'Ateneo per «Filosofia del diritto: il ruolo delle norme in un mondo di fatti». Introdotto dal presidente dell'Ateneo, Francesco Lechi, Glazel, che è docente all'Università di Milano-Bicocca, ha preso spunto dalla teoria di Norberto Bobbio, esposta nel saggio «Teoria della norma giuridica», per illustrare le grandi aree tematiche della filosofia del diritto, a cominciare dall'«area ontologica» (per cui il filosofo si domanda in primis «quid ius» cioè che cosa sia il diritto), per abbracciare l'area «deontologica» (lo studio di «come il diritto deve essere») e l'area fenomenologia (indagine del diritto come fenomeno storico e sociale). A ciascuna di tali aree appartiene un «concetto chiave»: validità, giustizia, efficacia.

«Sono concetti - ha spiegato il prof. Passerini Glazel - che sollevano tre problemi indipendenti tra di loro. Secondo Hans Kelsen una norma è valida per il fatto stesso che esiste ed è in relazione con altre norme dello stesso ordinamento giuridico. Il problema se una norma sia giusta o meno è invece una proprietà intrinseca e dipende dal contrasto tra mondo ideale e mondo reale. L'efficacia, poi, consiste nel fatto se sia seguita dalle persone a cui è diretta e, in caso contrario, sia fatta valere con mezzi coercitivi dall'autorità». Il discorso prelude al più sottile significato dell'«operanza» delle norme, nozione che non contempla «ipso facto» l'adempimento, e alla «valenza», relativa al modo di «combinarsi con la realtà». John Searle tratteggia la distinzione tra «regole regolative» e «regole costitutive» (che non prescrivono rispetto ad un comportamento già esistente, ma creano o definiscono delle autentiche nuove forme di comportamento).

«Negli anni '80 - ha riferito lo studioso - è stata sviluppata dal filosofo italiano Amedeo Conte una teoria delle regole eidetico-costitutive, le quali sono condizione necessaria di ciò su cui esse vertono, dal punto di vista della concepibilità, della percepibilità e della possibilità». Particolarmente importante è quest'ultima proprietà dato che, come afferma Régis Debray, fautore dell'ontologia sociale «uno Stato non l'ha mai visto nessuno né ad occhio nudo, né al microscopio, né in foto, né da un aereo». Vale a dire che, per comprendere l'ambiente e la società che ci circondano necessitiamo di regole. Da non vedersi solo come «limite» alla libertà, ma come fonte di opportunità e condizione di vita sociale.

Anita Lorian Ronchi

Storie bresciane, da George Sand sebina al Chiaretto

Massimo Ghidelli nel libro «D'Annunzio, Ermengarda, i limoni», 10 racconti sul nostro territorio

Alcune storie sono vere. Altre le ha parzialmente inventate. A fare da protagonista, e scenario contemporaneamente, la terra bresciana. Da un viaggio in usi, costumi, tradizioni e personaggi - più o meno illustri, che sfiorano la leggenda o indissolubilmente legati a mestieri, nello stesso tempo antichi e moderni - Massimo Ghidelli ha tratto i dieci racconti di «Storie. D'Annunzio, Ermengarda, i limoni», edito da Publimag. Storie segno di «una curiosità antropologica. Tutto quello che è narrato qui esiste», ha affermato l'inviato del nostro



La copertina del libro di Ghidelli

quotidiano Tonino Zana, presentando ieri al Museo Diocesano il volume, alla presenza dell'autore, del presidente della Circoscrizione Centro, Flavio Bonardi, e del direttore della struttura museale di via Gasparo da Salò, don Giuseppe Fusari.

Ghidelli ci riconduce alle radici del nostro essere bresciani. La tragica vicenda di Ermengarda, figlia di Desiderio, re dei Longobardi che, ripudiata da Carlo Magno, si sarebbe rifugiata a Brescia nel monastero femminile di San Salvatore, diventa lo spunto per parlare del vigneto del Castello. La storia d'amore tra la scrit-

trice francese George Sand e Chopin si intreccia alle vicende dei pescatori sul lago d'Iseo. «Durante una traversata da Iseo a Montisola George Sand si racconta al barcaiolo che la accompagna», anticipa l'autore.

Ogni storia, una tradizione. Per ogni tradizione, uomini e donne più o meno celebri.

Scorrendo le pagine del libro, si incontrano le limonaie del Garda - un milanese eredita un terreno e «questa eredità diventa un pretesto per parlare dei giardini di limoni» - le bionde, ovvero le capre dell'Adamello (una giovane donna, con

due figli, si prende cura ogni giorno, in malga, di ottanta capre), il tentato suicidio di Gabriele D'Annunzio, «storia romanizzata ma vera», una famiglia di romeni che arriva in Franciacorta per la vendemmia e le vicende di un marmista della zona in cui si trova il Museo delle Mille Miglia. E, ancora, si narra della Confraternita del Chiaretto e del salame tipico di Pozzolengo.

«Quando ho finito il libro - ha detto Ghidelli - mi sono chiesto se non avessi scritto di cose un po' vecchie. Ma in realtà le persone di cui parlo vivono secondo ritmi che sono antichi ma anche contemporanei. Come la giovane donna che passa parte della sua vita in malga ma ha anche le altre incombenze quotidiane di cui occuparsi, come portare i figli a scuola».

Paola Gregorio